L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:	Milano-Roma	PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:
(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876) Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7 Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno. (Le due prime annate in 3 volumi L. 30).	ANNO III. - N. 54 - 5 novemb. 1876 Centesimi 50 il numero. Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.	vedi tabella

	Anno.	sem.	trim.
Stati europei (meno i seguenti) . . . . . L.	32	17	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia. . »	36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India . . . . . »	44	23	12
America meridionale . . . . »	48	25	13
Perù, Chilì . . . . »	54	28	15

Sommario

del N. 54

—

—

MONUMENTO A PELLEGRINO ROSSI, inaugurato a Carrara
(Da una fotografia di Giovanni Morotti).

☞ *Gli associati troveranno in questo numero due pagine meno di testo. Non se ne lagneranno, perchè ciò fu spiccare con una più perfetta tiratura la grande incisione delle due pagine di mezzo. Il bel quadro storico del Delleani, che richiamò l'attenzione generale del pubblico e degli artisti all'Esposizione di Brera, meritava questa cura speciale. Ora gli artisti dell'*ILLUSTRAZIONE *attendono con gran diligenza ad incidere l'Esopo del Fontana che ottenne il premio.*

IL MONUMENTO
A PELLEGRINO ROSSI.

Se pur l'abbondanza delle materie ci obbliga talvolta a indugiare, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non manca mai al suo ufficio di conservar memoria dei monumenti che le città italiane vanno innalzando ai loro grand' uomini. Nessuno certo più meritato di quello che Carrara innalzò al suo concittadino Pellegrino Rossi, e che fu inaugurato il 3 settembre scorso. Il monumento sorge sulla piazza vicina al palazzo dell'Accademia di Belle Arti. È la copia fedele della stupenda statua del

Rossi eseguita dal celebre Tenerani, il quale nel dar opera a quel lavoro aggiunse alle ispirazioni del suo genio quelle del cuore e dell'amicizia.

Il Rossi è rappresentato seduto, ed alcuni osservano che per ciò non conveniva di collocare la statua in una piazza abbastanza vasta. Credo che di statue di questo genere se ne veggano parecchie collocate alla stessa guisa: ad ogni modo, la cosa ora è fatta, e l'impressione è favorevolissima. Forse bisogna andare un po' vicino per ammirarne le squisite bellezze: ma il fatto è che è proprio un capolavoro. La somiglianza è perfetta. Chi ha conosciuto Pellegrino Rossi, rimirando quella statua esclama commosso: è proprio lui.

Nel piedestallo sono due bassorilievi, eseguiti con molta cura da due giovani allievi dell' Accademia di Carrara: in uno è rappresentato il Rossi che consegna il suo disegno di patto federale alla Dieta svizzera; nell'altro il Rossi che insegna nell'anfiteatro della scuola di diritto di Parigi. Due felici pensieri felicemente attuati. L'iscrizione è dovuta al Bonghi.

Passeremo sopra alla cerimonia della inaugurazione, ma fra i varj discorsi pronunciati, ci piace riferire in gran parte quello di Giuseppe Massari, che con molta sobrietà ed eleganza ci diede la sintesi della vita del grande uomo ch' egli conobbe personalmente:

« Nel 1814 fu uno dei promotori principali dell' impresa per l'indipendenza nazionale tentata per la prima volta da soldati italiani, duce il re Gioachino Murat. Addolorato dal cattivo successo di quella impresa, non si lasciò vincere dallo sgomento, e si recava a percorrere la via dell'esiglio, risoluto sempre a non tralasciare nessuna opera per servire la causa della indipendenza e della libertà dell'Italia. I giorni del suo esiglio non furono per lui giorni di queruli ozii, nè di vane cospirazioni ma di studii forti ed incessanti. Con l'ingegno potente, con la illibata vita, procacciando lustro al suo nome, rese caro ed onorato agli stranieri il nome italiano. A Ginevra prima, a Parigi poi, insegnò diritto criminale, economia politica, diritto costituzionale, fu maestro efficace ed amorevole dei principii di libertà. Per lui rivivevano i tempi nei quali gli italiani insegnarono alle altre nazioni la disciplina della civiltà. Versato nelle matematiche e nelle lettere, attinse dalle prime la precisione dei concetti, dalle seconde la flessibilità e la eleganza con le quali li esprimeva. Le sue traduzioni italiane di alcune poesie del Byron ricordano i tempi migliori delle nostre lettere. Nell' intelletto suo la facoltà speculativa e la facoltà pratica erano annodate e compiute con meravigliosa armonia. L'ingegno suo ritraeva la virtù della terra nativa: era proprio un ingegno scultorio; scolpiva i suoi concetti con la parola solenne; ma senza fasto, lenta ma senza stento, e con quella lentezza appunto faceva partecipare chi l'ascoltava alle meditazioni profonde di chi le profferiva. Non era vago di formole vaporose ed assolute, che col fallace bagliore traggono in errore. In ogni occasione seppe sempre subordinare il desiderabile al possibile, il meglio problematico al poco bene certo. Costante nella fede e nello scopo, non si ostinava nei mezzi; quando la esperienza gli dimostrava che era necessario escogitarne altri. Questa fu la norma alla quale si attenne in tutti gli alti ed importanti negoziati politici che gli furono affidati, e che egli disimpegnò con rara avvedutezza. Era ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, allorchè avvenne la rivoluzione di febbraio 1848. Uno dei primi atti dei nuovi rettori della Francia fu di destituirlo. Ne fu lieto, perchè in tal guisa, senza mancare al debito della riconoscenza, poteva consacrarsi più direttamente e più efficacemente al servizio della non dimenticata mai patria italiana. Carrara lo nominò suo deputato al Parlamento toscano, il Re Carlo Alberto lo voleva a ministro della pubblica istruzione in Piemonte: egli non accettò questi onori; volle rimanere a Roma, perchè col sicuro intuito pratico si accorgeva che là erano le maggiori difficoltà da superare, e che là più importava far prevalere e trionfare lo spirito dei tempi nuovi. Perciò, arrendendosi a vive e reiterate istanze, accettò di esser ministro di Pio IX. Ebbe il grande disegno di secolarizzare l'amministrazione pontificia, e di far concorrere tutti quelli che allora erano Stati d'Italia alla impresa dell' indipendenza. Si accinse all'opera non so con quanta speranza di riuscire, ma certo col fermo proponimento di fare quanto era possibile per riuscire. Il pugnale di un assassino (15 novembre 1848) troncò l'opera appena incominciata. Avvertito del pericolo che gli sovrastava non curò gli avvertimenti. Non udì le preghiere degli amici. Coronò la nobilissima ed operosa vita con la palma del martirio.

« Pensatore e statista, letterato e filosofo, criminalista e maestro nelle scienze economiche, difensore e promotore di libertà, costante partiota, Pellegrino Rossi fu il martire del dovere. »

IL QUADRO DI DELLEANI.

Alla galleria del Palazzo di Brera c'è un quadro di Bonifacio col titolo di *Mosè salvato dalle acque*. I costumi dei personaggi rappresentati sono quelli del 1500, i tipi sono di gentiluomini e gentildonne di Venezia, il paese una contrada dalle parti del Friuli, la scena una scampagnata d'una corte principesca, disposta a far baldoria sull'erba, poco distante da un fiume! Per affibbiare al quadro il titolo di *Mosè salvato dalle acque* è bastato al Bonifacio introdurvi una donna che vien dal fiume recando un fanciullo.

Pei pittori veneziani, la nissuna dignità storica nei soggetti storici, gli anacronismi i più strani, e la mancanza di convenienza tra la rappresentazione ed il soggetto, era il menomo dei difetti. Colorito, splendore, luce viva, animazione, fasto, bravura di pennello, era l'eterno e diretto soggetto dei loro dipinti, il resto nulla o pochissimo.

Delleani, innamorato della scuola veneta, non è andato tanto in là, egli non coltiva l'anacronismo sfacciato, nè la determinata sostituzione di un soggetto di suo gusto a quello voluto da un dato tema, ma è ben lontano dal concedere al tema storico l'importanza che ha nei quadri dei moderni pittori storici più in grido, quali il Gerôme e il Delaroche; egli sta coi Veneti, accetta il soggetto come un pretesto, e si contenta di fare un quadro maestrevolmente dipinto.

E maestrevole è veramente il suo quadro *Sebastiano Veniero presenta alla Signoria Veneta i prigionieri di Lepanto*, che all'Esposizione di quest' anno nel Palazzo di Brera, fu uno dei più ammirati per prepotenza di pennello sicuro, e vivezza di colorito. La cornice di questo quadro faceva l'effetto d'una finestra, attraverso la quale si vedesse la scena rappresentata: tanto effetto di luce seppe egli imprimere alla tela dipinta!

Il Delleani non vi maschera la provenienza delle sue pratiche d'artista. Egli imita francamente i Veneziani, si serve anche di qualche loro figura quando gli torna, e porta la bandiera della tavolozza veneta a viso aperto. Il fondo del quadro, che rappresenta il fondo del cortile del palazzo ducale e la Scala dei Giganti, è un pezzo di pittura prospettica di una singolare evidenza e d'una verità sorprendente; la folla, che fa ressa incontro ai prigionieri, senza troppi riguardi per uno dei più strenui vincitori di Lepanto e pel Doge ammantato, è viva; la torma dei prigionieri non poteva esser trattata più alteramente di quello che ha fatto il Delleani, spingendola a capo basso come una mandra di pecore ai piedi del Doge, cacciata innanzi da un soldataccio della repubblica che la domina come il pastore padroneggia le sue bestie.

Il fare spiccio e risoluto, il tocco stracorrente, l'impasto abbondante e rigoglioso del Delleani non gli tolgono finezza. Tutte le delicatezze dello sfarzo raffinato del colore, cercate da altri a punta di pennelluzzi, a lui vengon giù spontanee, come la cosa la più naturale.

Il Delleani è un giovine torinese; la sprezzatura che mostra col pennello, la manifesta tra i suoi colleghi dell'interessantissima scuola piemontese nel farsi campione ad oltranza della teoria del predominio esclusivo della tecnica sul soggetto. Egli può vantarsi d'una qualità che in arte è capitalissima: quella d'esser coll' arte l' espressione sincera di sè stesso.

In questo numero, pubblichiamo due interessanti disegni del signor Paolocci sul pellegrinaggio degli spagnoli a Roma, e la cerimonia a S. Pietro. Per il testo, rimandiamo al corriere di Roma pubblicato nel numero precedente.

SETTIMANA POLITICA.

Poveri Serbi! in tutta la campagna non c'è stato per loro un raggio di fortuna; e nella seconda parte della guerra, quand' essi rompevano la tregua, quando pareva si fossero meglio preparati, quando i soccorsi russi eran venuti in gran copia, ebbero una serie di disfatte. Quella del 29 è stata un disastro. L'esercito serbo è distrutto. Quel *miles gloriosus* di Tcernajeff ha perduto la testa. I Turchi presero la forte posizione di Djunis che domina a ponente la via di Krusevaz ed a levante il passaggio della Morava verso Deligrad.

La notizia di tal disastro commosse la Russia. E lo Czar da Livadia mandò l'ordine al generale Ignatieff di intimare l'accettazione dell'armistizio entro 48 ore. Le trattative di questo armistizio si prolungavano in modo che l'Europa s'era ridata tutta alla speranza di un componimento. Ma quelle lungaggini erano veramente inumane. La questione dell'armistizio doveva essere risoluta senza indugio di sorta; e tutto il sangue che si è sparso sulle rive della Morava dal 26 settembre in poi, va imputato alle lentezze della diplomazia. L'atto più ragionevole della Russia è questo ultimatum: bisogna finire cotesto scherzo feroce colla vita umana. Se pace si vuole sul serio, è inutile continuare un vano spargimento di sangue.

L'ambasciatore russo era stato ricevuto il 24 in udienza solenne dal Sultano: e s'erano scambiate fra loro delle parole a doppio taglio: dopo, eran cominciate le conferenze coi ministri turchi e cogli ambasciatori europei. L'ordine di Livadia rompe gli indugi. Il 31 ottobre, l'Ignatieff ha presentato l'intimazione alla Sublime Porta; e all' ora che scriviamo o la Porta ha accettato l'armistizio o l'Ignatieff ha abbandonato Costantinopoli, e le relazioni fra la Russia e la Turchia sono definitivamente rotte.

Non ripetiamo le voci che corrono, perchè all'ora che uscirà questo numero, il fatto sarà compiuto; e il destino avrà deciso se la guerra deve aver luogo immediatamente o se è prorogata. Giacchè sopra una pace vera, una pace definitiva, non è lecito fare grande assegnamento; gli ostacoli che hanno incontrato le trattative per una semplice tregua, additan quelli che sorgeranno assai più gravi quando si dovranno fissare i patti essenziali della pace.

In casa nostra l'agitazione elettorale è grande. Grandissima a Napoli, dove il governo vuole stravincere, e s'appiglia ai mezzi più illegali e più violenti. Non se ne comprende la ragione, poichè a Napoli su 12 collegi, 10 sono ereditarii della sinistra; per acquistarsi gli altri due, il governo contraddice a tutte le belle parole dei suoi programmi, e va in cerca di tumulti. All' ultima ora, il prefetto di Napoli s'era permesso di introdurre d'ufficio un numero esorbitante di nomi sulle liste elettorali di un solo collegio: ben 740; e questo che era già un atto d'arbitrio, venne aggravato dal fatto che quegli elettori non aveano alcun diritto di essere elettori. Fortunatamente si trovarono cittadini coraggiosi per reclamare alla Corte d'appello, e si trovò una magistratura onesta che annullò il decreto del prefetto e le sue iscrizioni. Questo fatto produsse grande impressione, e mostrò con qual modo il governo democratico intende « far passare la volontà del paese ». Pochi giorni dopo, il sig. Rocco De Zerbi, quegli contro cui era diretta questa mina, doveva arringar gli elettori: tremila persone erano riunite nella sala: e ne nacque un tumulto all'americana, che non permise all'oratore di parlare; e le autorità di sicurezza pubblica chiamate per sedare il disordine non vollero venire. Questa violenza provocò una reazione; e il De Zerbi, che s'era condotto con

molto coraggio, finì coll'essere portato in trionfo dalla moltitudine.

L'agitazione favorevole ai turchi è cresciuta in Ungheria; gli studenti di Pest, non potendo fare la serenata al console ottomano, hanno mandato dispacci d'incoraggiamento al Sultano; e ciò ha provocato gli studenti di Zagabria a fare una contro-dimostrazione e chiedere che la Bosnia venga incorporata alla Croazia.

Fra correnti così contrarie, il ministero austriaco non ha potuto dare alla interpellanza sulla politica orientale, che una risposta inconcludente; e non meno incerto è il discorso con cui fu aperta la Dieta germanica il 30. Tutti i ministri degli esteri tengono sotto chiave i loro pensieri; forse essi stessi aspettano gli avvenimenti per lasciarsene trascinare.

Il governo spagnolo è stato molto energico verso i prelati che vennero pellegrini a Roma, e non si degnarono far visita all'ambasciatore di Spagna. Allo stesso arcivescovo di Granata, fu, per questo oltraggio, vietato il ritorno nella Spagna.

Quanto alla cospirazione repubblicana, s'è saputo che era suo scopo proclamare la repubblica in Ispagna e Portogallo sotto il titolo di Repubblica Iberica. Capi principali erano Zorilla e Salmeron per la Spagna, Fernandez Cortez per il Portogallo. Volevano approfittare del malcontento sorto nelle provincie basche per l'abolizione dei fueros e dell'indebolimento dell'esercito ch'è diminuito dei 25000 uomini mandati a Cuba. La trama fu scoperta in tempo; e fra i 126 arrestati, si trovano 18 generali.

La banda Scinardi composta di 9 briganti fu sconfitta il 23 ottobre dopo un vivo combattimento nella Sila Cosentina. Il capobanda e due suoi luogotenenti furono uccisi; gli altri sei fuggirono. I nostri ebbero pure due morti ed un ferito. Si dice che questo fatto segna la disfatta totale del brigantaggio nelle province calabresi, e vogliamo sperarlo.

A Tiflis fu assassinato il console turco e sua moglie; ma pare che la politica non c'entri. Il governo russo ha fatto sapere che gli assassini aveano intenzione di commettere un furto. D'altra parte si parlava di una strage di cristiani avvenuta a Jamboli (Bulgaria), e il governo turco l'ha fatta smentire.

Una rivoluzione avvenne nella capitale di San Domingo in favore dell'ex-presidente Gonzales, senza spargimento di sangue. Il presidente Espaillat fu deposto, ed è partito sotto la protezione dei consoli francese ed inglese.

(1 novembre).

MARDOCHEO.

Il gran mercato politico è aperto, e gli elettori coscienziosi sudano per trovare il loro uomo. Ah! se invece d'un Parlamento si dovesse eleggere un Arem, il divertimento della scelta riuscirebbe più gradito e più facile. Prima di tutto le belle donne abbondano più degli uomini politici, e poi il colore naturale d'una donna si vede a prima vista, mentre il colore degli uomini politici, chi ci assicura che non sia artificiale? Anche nei passati Parlamenti, le arti ingannatrici non mancarono di presentare certe tinte mogano che volevano passare per castagno, e molti bianchi che volevano farsi credere bruni.

Dalla fisonomia della donna e dal suo incesso si può indovinare la sua indole, ma come si fa a sapere che cosa pensa un uomo politico che può benissimo essere moderato con un palmo di naso, e progressista con una sciatica?... Almeno se v'ingannate sull'indole d'una bella donna, vi resterà la sua bellezza, ma se fallate sulla scelta del deputato, può restarvi fra i piedi un brutto imbarazzo!... E poi abbiamo un bel rifare i Parlamenti; in fine dei conti avremo sempre gli stessi uomini. La politica dell'avvenire deve pensarci sul serio a questo inconveniente, e non tarderà ad accorgersi che per ottenere degli uomini nuovi bisogna mettere nella Camera degli uomini... e delle donne. Forse con tale riforma si potrebbe raggiungere l'ideale che è comune a tutti i partiti.... l'umana felicità.

Ma intanto chi ci salva dalla vecchia politica, dalle biografie degli ignoti, e dai programmi di tutti i colori?...

Proviamo a metterci in viaggio per fuggire l'epidemia dominante.

Nella stazione di Venezia sta per partire il treno diretto per Roma. In un carrozzone di prima classe prendono posto due signore, madre e figlia. La ragazza tiene in mano la *Gazzetta di Venezia*. Poco dopo entra un signorino, che va a sedersi dirimpetto alle signore, e si mette a leggere il *Tempo*. Ecco le portentose ventiquattro lettere dell'alfabeto allineate regolarmente nello stesso ordine, che presentano nei due fogli di carta un'eguale apparenza, ma che in fatto dicono delle cose assolutamente contrarie sul medesimo argomento. L'inno guerriero d'una parte diventa marcia funebre dall'altra. Gli uomini di Stato della *Gazzetta* vengono dipinti dal *Tempo* come congiurati pericolosi; i candidati al Parlamento proposti dal *Tempo* diventano sovversivi entrando nella *Gazzetta*. I due fogli stampati accendono diverse passioni nelle persone che leggono, per cui la ragazza guarda di sbieco il signorino, il quale deplora certamente, dentro di sè, che una così bella creatura possa praticare dei principii in aperta contraddizione coi suoi. La mamma osserva con diffidenza il suo compagno di viaggio, che deve essere un reprobo. Così la triste politica divide non solo i cittadini fra loro, ma separa perfino l'uomo dalla donna!...

La locomotiva imparziale fischia tutti i partiti, e si mette in movimento. Si giunge a Mestre, il signorino discende, le signore parlano con disprezzo di lui. Al momento della partenza ciascheduno riprende il suo posto in silenzio e col muso duro. La mamma guarda fuori dallo sportello, la figlia legge la *Gazzetta* col più vivo interesse, il signore finge di leggere il *Tempo*, ma osserva sottecchi la lettrice.... la ammira, e pensa segretamente, che quella ragazza è una codina.... deliziosa!... Quando il signore volta la testa, la signorina lo osserva alla sua volta, con diffidenza. È evidente che si detestano scambievolmente, ma le loro interne passioni si agitano nel silenzio.

Prima di giungere a Padova si sente una scossa violenta. Il comune pericolo avvicina tutti i partiti, le signore mandano un grido di spavento, e domandano ajuto. Il partito moderato prevede un disastro imminente, il partito progressista tenta di calmare gli animi esagitati, e siccome non succede nulla, così le signore finiscono col lasciarsi persuadere dalla calma del partito esagerato.

Infatti non era nulla: un asino attraversava tranquillamente la ferrovia al momento che passava il convoglio; la macchina l'ha gettato in un fosso, ed ecco la causa della scossa.

Il lettore del *Tempo* sorride leggermente, ed esclama: — Era un retrogrado che credeva di poter arrestare il progresso!...

La puntura ferisce vivamente la codina, la quale si tinge d'un rossore che la rende più bella, e risponde con dispetto: — potrebbe essere anche un progressista che non vede la forza maggiore che lo incalza. Allora incomincia una polemica animatissima fra gli opposti partiti, e quel povero asino diventa un personaggio importante pel solo merito d'essersi trovato sul passaggio d'un treno.

Da Padova a Bologna ferve la lotta, e a brevi intervalli ciascheduno ferisce e si difende. La signorina sostiene ardentemente le sue opinioni, ma non volendo apparire retrograda fa delle concessioni all'avversario, il quale, parte per cortesia e parte per interesse, si mostra assai moderato nei desiderii, e non tradisce le sue ardenti aspirazioni che col lampo degli sguardi, che fa abbassare gli occhi al nemico.

Superati gli Appennini ed entrando nella valle dell'Arno, lo spettacolo di quello stupendo panorama calma le ire di parte: tanto è benefico l'aspetto della natura! Si conviene nel comune pensiero che l'Italia è un bel paese, e che bisogna essere tutti concordi nel renderlo grande e felice. Si giunge a Firenze dopo d'aver firmato, da ambe le parti belligeranti, un armistizio, in attesa di stipulare un trattato di pace. Da Pontassieve a Figline la sinistra offre alla destra delle pastiglie di cioccolatte, che vengono accettate di buon grado, perchè ogni partito rosica volentieri qualche cosa.

Da Montevarchi ad Arezzo si parla con buon senso delle esagerazioni e delle ingiustizie di tutti i partiti. La signorina osserva che ogni onesto moderato dovrebbe essere animato da un vero spirito di progresso, che è l'indispensabile condizione d'ogni miglioramento; e il signore conviene che i trabalzi repentini sono sempre pericolosi, che bisogna progredire con moderazione e misura, per non sconvolgere l'ordine, e gl'interessi della nazione.

Da Cortona a Perugia la mamma s'addormenta tranquillamente, non avendo più da temere una lotta imminente. I partitanti parlano sottovoce, per non risvegliarla. Non si ode più che un bisbiglio di parole misteriose, e per intendersi hanno naturalmente bisogno di avvicinarsi. Intanto scende la notte, e sembra che le tenebre, rendendo impossibile la lettura dei giornali, anche la pace e la serenità rientri negli animi, intorbidati da quelle fatali ventiquattro lettere dell'alfabeto, che vivono in continua guerra civile fra loro.

Quando si alza la luna si vedono le mani degli avversari che si avvicinano con toccante fraternità, e si stringono con affettuosa concordia.

Oh come è bella la fusione dei partiti!...

Al levare del sole la mamma si sveglia dal lungo sonno, e si guarda d'intorno con inquietudine, ma poco dopo si rasserena vedendo che i due avversari dormivano tranquillamente. Temeva forse che si fossero divorati?

Ma la sua gioja fu di corta durata, perchè osservando con maggiore attenzione, la povera madre fece una dolorosa scoperta. Il giovane progressista teneva stretta la *Gazzetta di Venezia*, e la figliuola serrava nella destra il giornale avversario con tanta forza, che pareva ci tenesse assai a dimostrare che non aveva perduto il *Tempo*.... Ah! la politica!... quale caleidoscopio!... Dire che vi sono persone che possono partire da Venezia con un colore, e giungere a Roma con un altro!...

Però tutta la colpa non è sempre degli uomini!... sono le donne che cambiano le carte in mano, ed esercitano sovente un'immensa ed arcana influenza. Davanti al loro prestigio gli uomini perdono talvolta la testa.... ed anche i capelli. Testimoni Oloferne e Sansone.

Ed ogni giorno si rinnova l'antica storia di Ester, che colla bellezza e la grazia seduce il fiero Mardocheo.

Sono le donne che fanno il bene ed il male, che sconvolgono il globo. Sono desse che mettono al mondo i deputati e i ministri, che accendono la guerra o decretano la pace, e quindi se gli uomini non c'ispirano piena fiducia, confidiamo nelle donne. Dal loro intervento bisogna aspettarsi le cose più straordinarie.

L'uomo è capace di trascinare ad un duello il suo avversario politico, e di ucciderlo!... La donna, il suo avversario.... è capace di sposarlo!...

A. CACCIANIGA.

IL PELLEGRINAGGIO SPAGNUOLO A ROMA. — Tipi di romeros. (Dal vero).

CARRARA. — INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A PELLEGRINO ROSSI. (Da una fotografia di G. Morotti, di Carrara).

ROMA. — Pio IX in sedia gestatoria contornato dai pellegrini spagnuoli attraversa la Chiesa di S. Pietro. — 16 ottobre. (Disegno del signor Paolocci, dal vero)

UNA GITA A LEGNAGO.

Ad Arcole sull' Alpone Bonaparte si sentì tentennare in mano la conquista d'Italia: ad Arcole noi ci sentimmo domenica vacillare in cuore la speranza di arrivare a Legnago in tempo per assistere al banchetto elettorale in onore di Marco Minghetti. C'eravamo messi per via da circa venti ore ed era stato un viaggio dei più fortunosi. In tre portavamo con noi la triplice rappresentanza e il quadruplice mandato di un'associazione e di tre giornali.

A Verona la sera prima avevamo trovato ricchezza di civiltà antica e moderna, copia di umana gentilezza, ma grande penuria di bestie. Il nostro cicerone ci aveva mostrato di fronte sulla piazza Vittorio Emanuele « i prodigi dell'architettura antica, della medioevale e della contemporanea »; ma quando, discesi a più modesti pensieri, andammo in traccia di due cavalli, di due ronzini comunque fossero, per farci trascinare la mattina dopo a Legnago, incontrammo dappertutto il più crudele rifiuto. Il primo affittacavalli a cui ci rivolgemmo, ci rispose un *no* tanto fatto: tutte le seduzioni della nostra prodigalità forzata tornarono vane, egli ci confessò schietto che l'indomani essendo domenica era certo di guadagnar quattrini a cappellate senza *copar* le sue bestie con trenta miglia di strada. Altri parecchi ci ricantarono con più o meno garbo la stessa canzone: una donna che svegliammo fu tanto gentile di condirci una bugia con dei complimenti in quel suo dolcissimo dialetto veronese: ci diè la buona notte e ci mandò a passeggiare.

L'indomani mattina, alla punta del giorno, si prese la ferrovia e ci avviammo verso Lonigo, disperati, alla ventura, pur di avvicinarci di qualche chilometro alla meta. Fu un ottimo divisamento. Due cortesi signori che incontrammo nel vagone, udita la nostra disgrazia, ci indussero a scendere con loro a S. Bonifacio e quivi ci aiutarono a trovare finalmente una carrozza per Legnago.

Mentre l'oste ci precedeva ad allestir la carrozza, noi tre si discuteva il punto importante se si fossero o no contrattati due cavalli. Uno di noi era certo di averli chiesti; ma il contadino che ci portava il bagaglio tagliò netto il nodo della quistione con un arguto sorriso e col dirci che di cavalli non ne avremmo avuti più d'uno perchè il vetturale altri non ne aveva. Dovemmo contentarci di quello.

Era un piccolo, e magro e disfatto ronzinante, ridotto per lungo travaglio e lungo digiuno a preferire l'ozio inonorato della stalla alle corse avventurose per le strade della terra. Quando, suo malgrado, fu tirato in piazza, oppresso, sopraffatto dall'ampio veicolo, e si vide proporre senza troppe cerimonie il bel sollazzo di portarci in quattro lui solo, tentennò il capo con una desolata repugnanza, che era la ronzinesca traduzione dell'evangelico *aufer a me calix iste*. Se c'era creatura al mondo che a quella fresca ora mattutina desiderasse il diritto del suffragio, il diritto di essere governato a suo talento, credo fosse quella povera bestia. Essa non avrebbe votato per altro ministero che per quello del dottor Timoteo Riboli.

Noi lo compativamo, ma la politica dei moderati ha, lo si sa, delle dure esigenze: la urgente necessità di raggiungere la meta ci fè sordi alle sue lagnanze, giuste se vogliamo, ma inopportune, e tutti e quattro montammo in carrozza, e mentre il misero cavalluccio desiderava e chiedeva in tutti i modi una sosta, noi, per dirla coll'avvocato Mosca, lo invitavamo a tirare innanzi, — a rischio di essere dal suo malcontento ribaltati in un fosso o almeno lasciati a mezza strada. Lo spauracchio di un diciotto marzo qualunque non tardò a comparirci davanti. Dopo un po' di forzato trotterello, quando spuntò l'aurora e comparve innanzi a lui la strada larga, bianca, lunga, infinita, e il nostro ronzinante intravide la trista sicurezza che quel sole, che allora spuntava lo avrebbe, tramontando, ritrovato per via; cominciò a rallentare il passo, a sbuffare, a torcere il muso, — e ad Arcole s'impiantò sulle zampe davanti e bisognò discendere e diminuirgli per poco la *imposta* del nostro peso.

Perciò noi ci trovavamo la mattina del 29 ottobre sulle rive dell'Alpone nella trista condizione di Bonaparte, sul punto di chiederci, se la fortuna che fin là ci aveva condotti, voleva così presso alla meta abbandonarci.

Nessuno di noi si sentiva di far dodici miglia in quattr' ore.

Per fortuna la nostra arrendevolezza intenerì il cavallo, che, per riconoscenza, accondiscese di portarci innanzi ad intervalli, due o tre miglia per volta. Quando era stanco si fermava, noi scendevamo e tiravamo dritti a piedi, egli ci teneva dietro rassegnato: quando ci aveva raggiunti risalivamo in carrozza. Con questo compromesso fra il nostro bisogno e il suo diritto si prosegui abbastanza lesti. Quelle camminate intermittenti, a dir il vero, non ci facevano male, servivano a sgranchirci le gambe intirizzite dalla brezza mattutina.

La strada è bella, le campagne malinconiche. È quello un vasto e secolare cimitero di prodi. Ciò si sente colà in modo singolare. I paesi, come quasi tutti quelli del Veneto, sono belli, grandi, ben costrutti: ma punto vivaci: certi gravi frontoni del seicento hanno l'aria di mausolei funebri: la popolazione stessa non ha il brio degli altri luoghi: era domenica e non si sentiva nulla del giocondo schiamazzio della festa: molte donne colla bianca pezzuola, quasi tutte vecchie, ci passavano accanto silenziose senza guardarci in viso.

L'argine dell'Adige corre a destra della strada: le acque minacciano continuamente quelle campagne. Così pure le malattie e gli altri malanni sovrastano sul capo degli abitanti.

Minerbe, ultimo villaggio che incontrammo, era imbandierato, e i tre colori italiani che splendevano al sole, dissiparono le nostre riflessioni un po' troppo tristi.

Alcune opere militari ci fecero accorti che c'appressavamo al termine tanto sospirato del nostro viaggio: i campanili di Legnago spuntavano di sopra i terrapieni. Poco dopo entravamo nella porta e i nostri occhi correvano istintivamente alla guardiola per cercarvi la sentinella austriaca, — ma in cambio della bianca tunica, ci trovammo il più modesto cappotto bigio italiano.

Il cinquantanove non è tanto lontano perchè non faccia senso il trovare così disarmata, così sguarnita, colla sola formalità di una sentinella e di qualche obice inoffensivo una delle formidabili pietre angolari dell'antico quadrilatero.

S'era convenuto che quel quadrilatero, fosse un propugnacolo inespugnabile: e inespugnato fu. Soltanto la volontà della nazione ci entrò senza colpo ferire e vi è restata sovrana.

Legnago è una graziosa cittadina che tenta divincolarsi dalla stretta delle bastite e delle casematte ed è riuscita a spingere qua un braccio, là una zampina qua un borgo, là un casinale. Il suo mercato, importantissimo e vivacissimo, rigurgita in quell'angustia di spazio: se si lasciasse libera la vita commerciale e borghese, in pochi anni trasformerebbe quella vecchia fortezza in un centro popoloso, ed anche gradevole e disperderebbe sino all'ultima pietra i ricordi di quell'epoca infausta di guerre che non servirono alla libertà, ma decidevano dei nomi del padrone; epoca in cui l'Italia era dannata,

A servir sempre o vincitrice o vinta.

Ma al suo sviluppo si oppone un'altra difficoltà, non meno formidabile delle esigenze militari: — l'Adige.

Il basso Veronese ha, come l'Olanda, un grande nemico contro cui si sta in guardia, e si combatte ogni giorno, ogni ora. Il fiume scorre all'altezza di parecchi metri sul livello della campagna e l'argine suo pare una lunga collina. Nella stagione piovosa, certe notti in tutti i villaggi si dà l'allarme e si corre alla diga. Il De Amicis potrebbe trovarvi riscontro alle scene che ha descritto nel più ammirabile de' suoi libri.

L'Adige attraversa Legnago pel suo mezzo e lo taglia col bastione del suo argine. Il genio civile è quello militare si contendono l'onore di guarentire la cittadina dagli insulti del fiume e il risultato della nobile gara è che si finisce di far poco o nulla.

Un ponte di ferro riunisce i due corpi del paese: sulla destra del fiume una doppia rampa e una doppia scalea danno adito alla piazza.

In mezzo sta un leone di Venezia, che per essere venuto al mondo troppo tardi è riuscito un po' magro.

Dalla piazza le rampe, le gradinate hanno l'aspetto di un *praticabile* teatrale. E domenica l'arrivo dell'on. Minghetti nella splendida *victoria* del principe Giovanelli, seguito da un lungo corteo di carrozze patrizie, aveva tutto l'aspetto di una gran scena di opera seria. Le due bande civiche contribuivano, senza troppe stonature, all'illusione, e la completavano la facciata *renaissance* e la *Madonna* dorata del palazzo comunale.

Lo sconfitto del 18 marzo ha sempre la sua cera rosea e delicata di miniatura, « uno di quei volti » diceva un giornale di Vienna al tempo della sua gita alla capitale austriaca, « uno di quei volti di vecchio che fanno innamorar le giovani. »

Tutti si levano il cappello, egli saluta sorridendo; qualche contadino grida *viva il ministro!* Alcune signore battono le mani e sventolano i fazzoletti dai balconi.

Il candidato smonta a casa del sindaco: egli è un po' stanco ma di umore giovialissimo, riceve le deputazioni, risponde ai complimenti, saltella graziosamente e le falde del suo lungo abito tradizionale dondolano allegramente sulle sue alte gambe.

I convenevoli sono finiti, si scende, si riattraversa la piazza e si entra nel palazzo comunale.

La sala è rettangolare, vasta, nuda, bianca — le tavole sono guarnite di tutto punto. — I posti distribuiti con ordine in tre file di tavole. Il principe Giovanelli discorre, il conte Papadopoli mormora arcane parole al suo vicino, il senator Bembo ride, i giornalisti chiacchierano, prendono note, gli elettori mangiano, i fattorini servono, il sindaco di Cologna è felice, quello di Legnago contento — e l'onorevole Minghetti pensa.

— Penso al principio ed alla fine, — dice — Cavour ha detto che il resto non importa.

Si versa lo Champagne, parla il sindaco di Legnago poi quello di Cologna. Minghetti incomincia il discorso. È un po' spossato e sorseggia il suo bicchiere. Ma si rianima, si rinfranca, si accende: ci stuzzica, ci innalza, ci trascina. Gli applausi scoppiano timidi, peritosi; poi si fanno più frequenti, si acquetano, ripigliano, si sentono delle grida saltellanti.

— Sono stanco — dice uno stenografo.

— Anch'io, risponde Minghetti — e riprende l'aire per un'altra mezz'ora.

Alla fine è un delirio, s'agitano cappelli, mani, fazzoletti; gli evviva si ripetono sullo scalone, sulla piazza.

Noi scappiamo all'albergo; montiamo in carrozza e via. Ronzinante ha riconosciuto la strada del ritorno e va di galoppo.

Il sole tramonta tra le piante; i cascinali sono rossi e le campagne di un verde chiaro. La nostra carrozza è così librata in alto sulla groppa del povero cavalluccio, che a me par di scendere in una valle profonda.

I paesi che attraversiamo sono sempre tranquilli come alla mattina: non si sentono canti, non voci, par una popolazione di ombre. Le case sono scure la più parte; da qualche stanza debolmente illuminata escono preghiere sommesse.

Le case di S. Bonifacio appaiono allo svolto.

Il povero cavallo non galoppa, ma vola; sente vicina la riparazione: noi abbiamo chiesto per lui una riforma di greppia. Il vetturale ha promesso; giova sperare che egli avrà mantenuta la sua parola.

Scendiamo, rimontiamo in convoglio. Restiamo assopiti; attraverso alle palpebre socchiuse, dinanzi alla inconscia pupilla passano profili tenebrosi e fiocchi di luce: vediamo lanterne nel cielo e lune nel pozzo. Si rotola, si precipita.

Il convoglio ci riversa nel fiotto della vita cittadina. È l'alba.

I lattivendoli vanno cantando per la città: essi sono allegri e noi storditi: essi hanno dormito e noi non abbiamo che sognato.

R. Sacchetti.

BRERA NEL 1876. — SEBASTIANO VENIERO PRESENTA ALLA SIGNORIA VENETA I PRIGIONIERI DELLA BATTAGLIA DI LEPANTO, quadro del signor *Lorenzo Delleani.*
(Disegno del signor Gallieni).

GLI ESPERIMENTI DEL CANNONE *MARGHERITA* ALLA SPEZIA.

(Nostre corrispondenze particolari).

28 ottobre.

Tutti sanno come i progressi incessanti della marina militare da qualche tempo si riassumono principalmente in una gara d'aumento tra offesa e difesa, tra cannoni e corazze. Si accresce il calibro dei cannoni, sinchè siano arrivati a perforare le più forti corazze; sorge allora la necessità di aumentare la grossezza delle corazze: quindi di accrescere nuovamente i cannoni, poi d'ingrossare ancora le corazze, e via dicendo. È una progressione che può andare all'infinito, e non sappiamo fin dove si giungerà. Per ora l'ultima parola l'ha detta l'Italia procacciandosi un cannone da cento tonnellate, cui per ora non v'ha corazza al mondo che possa resistere. Fra i mostri di metallo eruttanti ferro e fuoco, è questo il più colossale, che sia fin qui uscito dalle mani dell'uomo. Esso ha tolto il primato al cannone, che prima di esso poteva dirsi il re delle artiglierie, voglio dire il cannone inglese di ottanta tonnellate, destinato ad armare le torri dell'*Inflexible*.

Fu l'ammiraglio Saint-Bon, che allorquando era ministro, con nuovo ardimento, commise a sir William Armstrong la costruzione di quattro di tali cannoni destinati ad essere collocati due per ciascuna delle torri del *Duilio*. Di questi finora un solo è uscito dalle officine di Elswick per opera dell'ingegnere Rendel, socio di Armstrong. Battezzato a Newcastle col nome di *Margherita* dalla contessa Canevaro, fu posto a bordo del piroscafo italiano *Europa*, che lo condusse nell'arsenale della Spezia. Qui mediante una altissima gru, costrutta appositamente con enorme spesa, e che è per sè stessa una meraviglia d'arte meccanica, la mole gigantesca fu sollevata in alto e collocata sopra un pontone destinato a sostenerla nel periodo dei tiri di prova. Fu quindi dal pontone stesso tratta fuori dall'arsenale, e portata in altro punto del golfo dirimpetto al balipedio di Muggiano, ove fu costrutto un apposito bersaglio con grosse e forti corazze.

Nel giorno 25 ottobre incominciarono al balipedio predetto le prove così della forza del cannone *Margherita*, come della resistenza di vari sistemi di corazze, e dell'azione delle torpedini. Assistevano alla prova solenne i ministri della marina e della guerra, e non pochi ufficiali stranieri, fra i quali si distinguevano un colonnello d'artiglieria francese, parecchi tedeschi, spagnoli ed inglesi, e gli uffiziali di una fregata russa ancorata nel golfo della Spezia. Gli effetti furono mirabili: corazze dello spessore di cinquantacinque centimetri infrante, tratti di mare impetuosamente sollevati dallo scoppio delle torpedini hanno ampiamente manifestata la terribile potenza delle nuove armi apparecchiate alla guerra navale.

Il cannone *Margherita* fu costruito secondo il noto sistema di Armstrong, ma con qualche modificazione. Negli altri cannoni del medesimo sistema il tubo interno è composto di un solo pezzo d'acciaio; ma in questo, non essendosi potuto formare un pezzo d'acciaio di tanta dimensione, il tubo si fece con due pezzi saldati insieme con un anello. La parte posteriore del cannone è rinforzata da tre ordini di cerchi, mentre alla volata non ve n'ha che un ordine solo. La sua lunghezza è di dieci metri (precisamente m. 9,953), il suo diametro alla culatta è di quasi due metri (m. 1,956); il peso preciso è attualmente di centotrè tonnellate, cioè di chilogrammi centotremila. La sua rigatura è del sistema detto multirigo, con sviluppo parabolico; le righe sono ventisette. La rotazione del proiettile è ottenuta con nuovo sistema mercè un *turavento*, che viene fissato posteriormente a esso proiettile, e che al momento del fuoco si espande in modo, che forzandosi nelle righe obbliga il proiettile medesimo a girare secondo l'inclinazione di esse.

Anche la sistemazione del cannone costituisce una importante innovazione, che ne rende più agevole il maneggio, e richiede un minimo personale di manovra. L'affusto è ridotto alla più semplice espressione, cioè ad una liscia centrale d'appoggio per la culatta, e a due sostegni per gli orecchioni, scorrevoli sopra guide longitudinali. La potenza idraulica sostituisce dovunque la forza meccanica dei cannonieri, il fuoco vien dato con una scintilla elettrica, e quattro uomini possono bastare a maneggiare questo colosso con facilità maggiore di quella che si ottiene con qualsiasi de' precedenti sistemi.

Il peso della carica e del proiettile non si potrà determinare, se non dopo compiuti gli esperimenti, ma si può calcolare che si adotterà un proiettile non minore di novecento chilogrammi, e una carica di polvere non inferiore a centosessanta chilogrammi. Si calcola infine che la potenza del cannone da cento sarà tale da penetrare co' suoi proiettili corazze di novanta centimetri di grossezza. Il costo del solo cannone è di ventimila lire sterline, senza contare le spese accessorie, le quali fanno di molto ascendere il totale della spesa.

OSCAR PIO.

LA GRU DA 160 TONELLATE

L'adozione di cannoni così enormi come quelli che si stanno costruendo per le nostre corazzate *Duilio* e *Dandolo*, richiedeva l'impianto, nell'arsenale della Spezia, di una gru speciale la quale potesse con facilità sospenderli ed alzarli, tanto per sbarazzarne la stiva delle navi che dall'Inghilterra li trasportano in Italia, quanto per depositarli sulle banchine adiacenti o su pontoni, ovvero installarli definitivamente nelle loro torri. Il problema non era facile, trattandosi di avere un congegno che con facilità e sicurezza potesse alzare un peso superiore alle 100 tonnellate e tenendolo sospeso ruotare sul suo asse. Esso fu vittoriosamente risolto dall'esimio ingegnere Giorgio Rendel della Casa Armstrong.

Il Rendel è già troppo favorevolmente conosciuto per i suoi bei lavori idraulici-meccanici, perchè occorra parlare di lui; quindi ci limiteremo a dare un breve cenno della gru che egli ha ideata e fatta costrurre per conto della R. marina.

Il nostro disegno dà un'idea abbastanza chiara del suo insieme. Sopra un ottagono di muratura solidamente fondato su palafitte, evvi una piattaforma munita tutta all'intorno di denti d'ingranaggio. Su questa ergesi la piattaforma che sostiene la grua da un lato, ed una cassa in lamiera di ferro che contiene un contrappeso dall'altra.

All'estremità della gru pende un grosso cilindro idraulico, entro cui scorre uno stantuffo con *asta pendente* e che mettesi in diretta comunicazione coi corpi da alzarsi.

Nel piedestallo di muratura vi è una caldaia a vapore che fa funzionare delle pompe speciali, le quali spingono l'acqua nel cilindro idraulico, sotto lo stantuffo, e questa premendo sulla sua faccia inferiore lo fa innalzare, percui il peso attaccato all'asta è necessariamente sollevato.

La gru sporge circa 15 metri sul mare dalla linea della banchina e la sua altezza totale è di 34 metri dal livello dell'acqua.

Un uomo solo situato sul palco di manovra, all'estremità inferiore del cilindro, maneggiando le valvole, determina l'innalzamento del peso, il quale si eseguisce con un movimento dolcissimo di ascensione e nello stesso tempo abbastanza rapido, poichè lo stantuffo può percorrere l'intera sua corsa nel cilindro, che è di 12 metri, in circa 20 minuti, a carico completo.

Un altro uomo, posto sulla piattaforma, fa ruotare l'intera gru con sufficiente speditezza.

La gru può servire fino ad alzare un peso di 160 tonnellate; però, stante l'urgenza che se ne aveva e la muratura ancor fresca, le prove, che si eseguirono alla fine di settembre, furono fatte con sole 110 tonnellate.

Il 5 ottobre, venne col mezzo di questa gru tolto dalla stiva del R. Trasporto *Europa* il primo cannone di 100 tonnellate, giunto in Italia, come fu già riferito.

IL PROIETTILE.

Allorchè vociferavasi che i cannoni del *Duilio* avrebbero lanciato proietti del peso di circa una tonnellata, molti sospettavano che ciò fosse semplicemente una di quelle mistificazioni che i giornali anche i più serii si permettono di fare qualche volta ai loro lettori.

Oggi non è più possibile il dubbio: il nostro disegno, preso dal vero, rappresenta appunto uno di questi proietti del peso netto di 908 chilogrammi. Però non può asserirsi che essi non debbano ancora crescere, poichè nel corso delle esperienze a cui si sta sottomettendo il cannone, dovranno anche lanciarsi proietti del peso di 1130 chilogrammi; e se i risultati ottenuti saranno soddisfacenti, non vi è dubbio che questi ultimi diventeranno i proietti regolamentari. In tal caso sparando una bordata dei suoi quattro cannoni, il *Duilio* lancierà al suo avversario quattro tonnellate e mezza di ferro!

Una particolarità dei proietti del cannone da 43 centimetri (100 tonnellate) si è che hanno il corpo completamente liscio senza *bottoni* od *alette* per guidarli nelle righe del cannone.

I nostri lettori non ignorano certamente che uno degli svantaggi attribuiti ai cannoni che si caricano dalla bocca, si è l'obbligo di lasciare un certo vano o *vento* fra il proietto e le pareti dell'anima per poterne facilmente eseguire il caricamento. Al momento dello sparo una parte dei gas sviluppati dalla combustione della polvere, sfugge da questo vano senza alcun effetto utile sul proietto e con grave danno del cannone, perchè con lavoro meccanico ne corrode l'anima.

Non vogliamo certamente seguire gli artiglieri in tutti i loro tentativi per ovviare a questo inconveniente, diremo solo che oggi fu rimosso pienamente col mezzo dei *turaventi*.

Il turavento è una coppa annulare di rame applicata alla base del proietto col mezzo di viti, ed il suo orlo, che ha le sporgenze per entrare nelle righe, abbraccia per qualche centimetro la zona inferiore del corpo del proietto stesso; essa è alquanto rigonfiata nella parte che corrisponde alla base del proietto con la convessità di questa specie di modanatura rivolta al fondo dell'anima quando il pezzo è carico.

Se il lettore cortese ci ha seguiti fedelmente fino a questo punto senza annoiarsi troppo, capirà facilmente il funzionamento del turavento. Supponiamo il cannone con la sua carica ed il relativo proietto a posto; allo sparo i primi gas che si sprigionano dalla polvere, premono sulla coppa, il rigonfiamento si appiattisce e per conseguenza la stessa coppa si allarga occupando esattamente tutta la larghezza dell'anima; nello stesso tempo l'orlo si modella sulla parte inferiore del proietto e rimane ad esso invariabilmente fissato mediante incastri a dente praticati sulla sua periferia. Le fughe di gas sono soppresse, ed il proietto spinto da tutta la forza sviluppata dalla polvere, si mette in movimento acquistando la necessaria rotazione col mezzo delle sporgenze della coppa che scorrono nelle righe del cannone.

Il nostro disegno rappresenta appunto il proietto col suo turavento a posto.

A. DI RIMIESI.

STATUE E MONUMENTI MODERNI.

ESERCITO E MARINA.

FESTE E SPETTACOLI.

TEATRI.

LAVORI PUBBLICI.

RITRATTI.

SCENE CONTEMPORANEE.

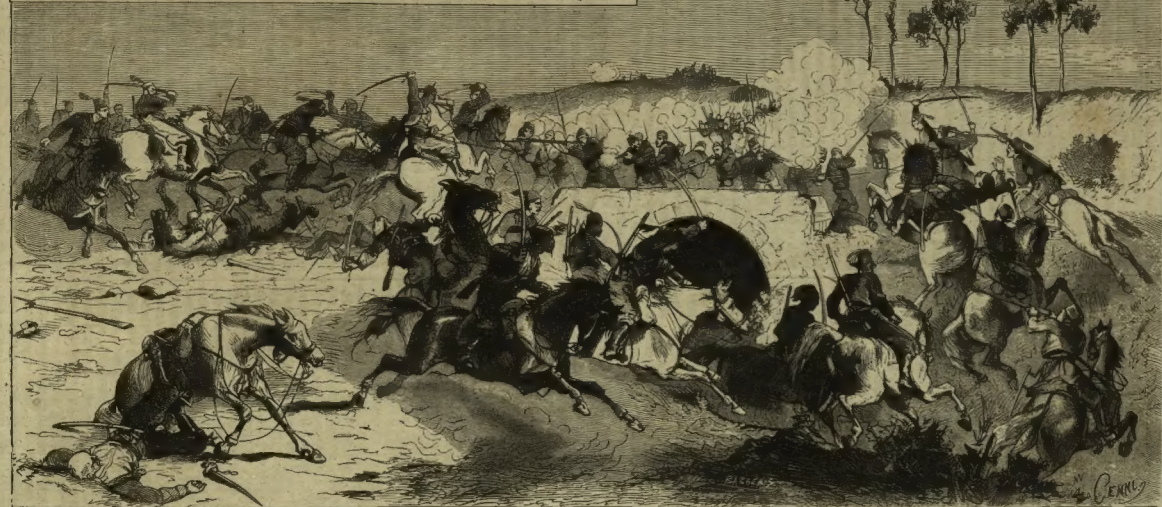
SCHIZZI E CARICATURE.

STORIA

SCIENZA E INDUSTRIA.

VEDUTE E COSTUMI.

Il projettile di 908 chilogrammi.

GLI ESPERIMENTI DEL CANNONE DA 100 TONNELLATE ALLA SPEZIA. — 25 e 26 ottobre. — LA GRU GIGANTESCA PER L'INNALZAMENTO DEL CANNONE. (Da una fot. della Fotografia Galileo).

1. Ricognizione sulla via di Deligrad. — 2. Cannoniera turca a Rustsciuk. — 3. Carica di cavalleria regolare e di Circassi nel fatto di Kanun.

DAL TEATRO DELLA GUERRA. (Da schizzi del sig. Elli).

RICREAZIONI LINGUISTICHE

E uscita l' *Appendice al Vocabolario italiano della lingua parlata* del Rigutini e del Fanfani, in un volume di 128 grandi pagine, stampato dal Barbèra. Essendosi molto parlato del vocabolario, è opportuno dir qualchecosa anche dell' Appendice.

Prima di tutto, consiglierei a comprarla subito tutti quei *timorati del vocabolario* che non scrivono una lettera se non hanno il sacro volume sotto mano, e che non si lascierebbero mai fuggire dalla penna la parola *pane*, se il vocabolarista si fosse dimenticato di registrarla. Molti di costoro, quando uscì la prima edizione di quel vocabolario, si domandarono spaventati: — Ma come! non si può più usare la parola *montagna?* non si può dire in buon italiano *sonnecchiare?* e nemmeno *titubanza?* e neppure *sorriso?* e neanche *timidamente?* Che cosa sarà di noi, infelici! — Si consolino questi signori: tutti quei vocaboli e moltissimi altri, non erano punto banditi; erano soltanto dimenticati; l'Appendice ripara alla dimenticanza. Ma c'è di meglio. Il Rigutini (perchè l'Appendice la compilò egli solo) lasciò la porta semiaperta, e una folla di parole nuove, finora respinte, vituperate, frustate, si precipitarono nel recinto accademico della buona lingua, a marcio dispetto degli uscieri pedanti. C'entrò il tanto combattuto *cupè* (la parte anteriore o posteriore delle vetture o dei vagoni, con posti riservati); c'entrò il *telegrafare*, il *vagone*, la *ghigliottina*, il *ghigliottinare*, il *destinatario*, la *blusa*, la *gamella*, il *consegnare i soldati in quartiere*, ecc., ecc. Speravo che ci fosse anche la *toeletta*; ma il Rigutini dice nella prefazione che bisogna dire *abbigliatura*. Le signore sono avvertite. Debbono dire, per esempio: sono in *abbigliatura di mattina*, anche se non sono *abbigliate* affatto; vado a *fare un po' d'abbigliatura*, ecc. Se hanno da fare uno sforzo per dir così, si consolino pensando che fra cinque o sei anni al più la parola *toeletta*, in una nuova infornata di barbarismi, entrerà anch'essa nel vocabolario per diritto di turno; e allora la potranno dire senza rimorsi. Così pure l'Appendice non permette ancora l'uso della parola *subire;* barbara parola che bisogna lasciar dire ai Giusti, ai Capponi, ai Niccolini. Non si può nemmeno dire, per ora, *sorvegliare*, bisogna dire *sopraintendere*. « *Soprintendi un po' al bambino che non si faccia male.* » Non si può dire ancora *istintivo*, nè *ferrovia*, nè altre parole che i barbari dicono. In compenso, però, c'è una larga concessione ai giornalisti. L'Appendice legittima finalmente le parole *giornalismo*, *collaboratore*, *collaborazione*, *corrispondente*, *gerente*, *comitato*, *questione di gabinetto;* permette persino di servirsi dei *fondi segreti*. Si può dire oramai tranquillamente *collocare* una persona, per trovarle un impiego; *coltivare* Tizio o Caio, per stargli attorno; *combinare un affare*, *prendere in considerazione*, ed altri modi che molti scrupolosi non osano mettere sulla carta. Grandi favori pure ai musicisti. C'è un gran numero di parole risguardanti la musica. Si può dire, per es., che la signora Livia *è un buon contraltino*, che la tale suonatrice di pianoforte ha una buona *digitazione*, che il tenore Aramburo *baritoneggia*, che nelle opere del Wagner ci sono pochi motivi *orecchiabili*, e altre moltissime parole di cui gli appendicisti teatrali possono far tesoro. Gli appendicisti possono anche dire *corpo di ballo*, senza paura di spiacevoli conseguenze. Tutto questo per tranquillare le coscienze timorate.

Ed ora spigoliamo. C'è da divertirsi. Chi volesse, per esempio, fare uno studio profondo sulla terminologia tecnica del gioco del pallone; sapere che cosa vuol dire dare *un soppraccapo*, mandare il pallone in *guulagnata*, avere una bella *data*, *schiacciare il pallone*, *spuntarlo*, *bruciarlo*, e via discorrendo, trova largamente il fatto suo in quest'Appendice. Si capisce che il Rigutini ha molto amore al bracciale, e me ne rallegro, perchè fa sempre piacere di scoprire le proprie debolezze nelle persone che si stimano. C'è pure molto da imparare per chi s'occupa di cucina; per esempio, che *beerino* significa una piccola ribotta o un piccolo rinfresco; che quei cibi dopo i quali si beve più gustosamente, si dice che *danno buon bere;* che il piatto che si fa oltre l'ordinario, quando abbiamo a desinare qualche amico, si chiama il *piatto del complimento;* che quell'altro piatto che si prepara alla festa per aggiungerlo al desinare quando capita un commensale inaspettato, si chiama il *piatto del compenso;* che certi piccoli pani fatti staccando dalla massa della pasta dei pezzi colla mano, in modo che presentano la forma d'un pugno chiuso, si chiamano *pani a cazzotti* o semplicemente *cazzotti;* che mangiarsi una *scodella di fagiuoli* (per esempio) *a cupola*, vuol dire mangiarsene una scodella piena colma; che *aver la consuma in corpo* (espressione efficacissima) significa non esser mai sazie per quanto si mangi; che *fare* (per esempio) *una pisellata*, significa fare una spanciata di piselli, o farne una *mangiatona*, come dice la stessa Appendice; che l'insalata che si coglie pei campi e per i greppi, come terracrepoli, raperonzoli, salvastrella, ecc., si chiama *insalata contadina;* che le dita sono la *forchetta d'Adamo*, che la *tavola è un mezzo confessionale*, e che quell'ordigno usato nelle case dei signori per alzare le vivande dal basso della cucina alla sala da pranzo che sta sopra, — per *alzare*, si noti bene, — si chiama — vedete i capricci della lingua! — *calapranzi*. Si dice che *cala*, chi non lo sappia, appunto per far capire che *alza*.

Possono valersi di quest'Appendice anche i bottegai dell'Italia settentrionale per imparare a dir in italiano molte cose che non sanno certamente come dire; per esempio, prendere o dare in *conguaglio* per *far pari*. « *Avanzavo dal tale duecento lire e presi in conguaglio tanta mercanzia.* » Io voglio sempre *lavorare a colonna ritta*, per lavorare senza nessun rischio, colla certezza [del guadagno. *Amico, conteggiamoci;* ossia facciamo tra noi due il conto del dare e dell'avere. *Io dico nel tale* per dire: sono amministrato sotto il nome di lui. Non potete dire ch'io *alzi troppo la mira*, ossia ch'io chieda un prezzo troppo alto di quello che vi voglio vendere. *Il tale ha messo a prezzo più capi di roba* (ossia ha offerto un prezzo) e poi non ne ha comperato alcuno. *Rompere il prezzo*, ossia cominciare a vendere una mercanzia a meno dell'ordinario. « *Oramai ho rotto il prezzo e gliela do per venti lire*, » ecc. ecc.

Così lei, signora padrona di casa piemontese, legga quest'Appendice, che vi imparerà molte cose. Imparerà che quella specie di sofà in figura di un ∽ disteso, dove seggono due persone l'una di contro all'altra, si chiama *Amorino;* che il vano tra il letto ed il muro si dice *corsello;* che il *lume fila* significa che fa la fiamma lunga e sottile e che bisogna smorzarlo; che invece di dire *voglio accrescere la pigione al tale* può dir meglio: *voglio dargli il rincaro;* che il suo modo di vestire di tutti i giorni si può chiamare *toeletta di confidenza*, se la parola *abbigliatura* le allega i denti; che è mal detto *montare un vestito*, *montare una stanza*, e che bisogna dire *ornare*, *corredare*, ecc. Così farà piacere ai suoi dozzinanti linguisti ch'ella dica: *bisogna ristuccare quegli scaretti perchè c'è un po' d'aria* o *bisogna ripomiciare quei mobili*, invece di dire « empir di stucco le fessure » o « dar di nuovo la pomice. » Sarà gentile sentirle dire che *quest'anno l'otto costicchia* o che *costa un orrore*, invece di *a custa pa' mal* o *a custa com tutt*, e che la pettinatora è venuta a *darle l'onda* ai capelli, e che la figlia della portinaia *è fuor di padrone* e che la nipote della lattaia *è a padrone* e che so io. Se ha un figliuolo piccino, troverà qui dei nuovi nomini con cui chiamarlo. Lo potrà chiamare *ciocio, ciocino, coccolino;* offrirgli un vasetto di miele e dirgli: — *Prendine una ditatina;* dirgli, quando la secca, che è una *pecetta*, che è *smanierato*, che la *fa martire* dalla mattina alla sera. E quando il bimbo della sua vicina le dirà un'impertinenza, ella avrà modo di dare una lezioncina a sua madre, dicendo semplicemente: — *È saporito!* E non rida di questo suggerimento perchè molte volte con una parola propria si può pungere senza far strillare, e accade spesso che per aver detto la stessa cosa con un altro vocabolo, sia pure di senso affine, ci si tira una cattiva risposta e ne nasce un tu per tu scandaloso. Compri, compri l'*Appendice*.

Per conto mio ho trovati parecchi vocaboli e frasi e proverbi che mi sembran degni di nota. Ho aggiunto ai miei appunti della categoria *Ritratti: — Un uomo di prima cottura*, per uomo che s'innamora subito. *Una ragazza sul primo sboccio* (graziosissima similitudine) per ragazza sulla prima giovinezza. Un'*orchessa*, una *pataffiona*, una *ciccioma*, che *schizza dal grasso*. (Non direi però mai a una mamma, come dice l'Appendice: — Questo suo figliuolo Dio lo benedica, è *una palla di lardo*). Una *petecchia* per uomo avaro, che non darebbe un *cristo a baciare*. E a proposito di Cristo non capisco come fosse necessario registrare nel vocabolario tutti quei: *Cristo! Cristo santo! Cristo Dio! Sacramento!* Qui non era proprio il caso di dire *melius est abundare quam deficere*. Così pure chi scriverebbe mai *battere un cristo* per cadere sconciamente? Ma tiriamo innanzi.

Il Rigutini ha voluto anche registrare delle voci onomatopeiche. Raccomando ai poeti tragici quel *cicche ciacche, voce imitativa del suono prodotto dal batter della mano sulle nude carni, e specialmente* là dove si picchiano i bambini disobbedienti; e quel *tippe tappe*, ed altre voci, se ce ne sono, della mancanza delle quali nessuno avrebbe pianto. Non conoscevo la parola *polchista*, voce di beffa che si dice per damerino; nè *donnicciolata* (efficacissimo) per atto da donnicciuola; nè *tempo balogio* per tempo che minaccia la pioggia; nè *scontrosaggine* per *abito di persona scontrosa;* nè *scalcagnare* per far rumore coi calcagni. — *Senti quello stronfione come scalcagna!* — Bello quello *scalessare* per andare di qua e di là in calesse; *fare una scalessata, farsi scalessare*. Nuovo per me il nome di *pelantino* e *pelantina* che si dà in Firenze a quelli che sui mercati fanno il mestiere di pelare i polli, e il nome di *gassaiuolo* dato a colui che accende i lampioni per le vie collo *streghino*, che è il lanternino foracchiato fisso in cima all'asta. *Talento sfondatoio* è un'espressione che mi pareva ci dovesse essere dopo aver letto quel verso del Fucini: — *Bada, in quant'a talento io non isfondo*, che dice moltissimo. Cercavo una parola non scomunicata come *cabina*: ho trovato nell'Appendice *cucetta*. M'avevano bollato, come piemontesissimo il *mai più!* nel senso di *nemmen per sogno* e il Rigutini lo registra. Ero contento d'aver trovato nel vocabolario *ricasco* per dire quello che in architettura i francesi chiamano *pendentif*, e l'Appendice lo rinnega *come voce oggi non intesa*. Come s'ha da dire? Di questo il vocabolarista *non se ne incarica*. M'ha fatto ridere quel proverbio: *i figliuoli dei gatti mangiano i topi*, che significa: i figliuoli hanno le cattive qualità dei genitori. *È lo stesso come regalare un pettine a un calvo*. E quel traslato comicissimo: — *Star tutto il giorno a strizzar limoni* — detto d'un beghino che sta tutto il giorno colle mani giunte e le dita incrocicchiate: vero atteggiamento di chi uno sforzo per strizzare un limone

In quest' Appendice non ci son più le solite botte a Tizio e a Caio, che han fatto levare tanti strilli; forse perchè non ci ha messo la mano il battagliero Fanfani. Ma pure qualche cosetta c'è, C'è una stoccatina all' *impiegatume*, una puntura di spillo all' Editore della *messa del Verdi*, una frustata agli *spiritisti*.... piccole ricreazioni che si diede di tratto in tratto il vocabolarista affaticato. Di questo lo perdono; ma non gli posso perdonare d' aver chiuso la porta in faccia a tante parole rispettabili. Quel *subire*, poveretto me, che mi sarà scappato dalla penna mille volte! È naturale che adesso io lo difenda. È quistione d'onore. Ah! quel *subire*, signor Rigutini, me lo avete a trovare legato al dito nel giorno del giudizio!

E. De Amicis.

Notizie d' arte.

— Il ministero d'istruzione pubblica commise tempo fa al prof. Amici di Roma e a due altri giovani artisti pur romani, i signori Bigi e Rosa, tre statuette che dovranno poi esser fuse in metallo a Firenze. Le tre statuette devono essere allegoriche e rappresentare gli avvenimenti del 48 e 49, del 59 e 60, e del 1870. Dei tre, il Rosa ha quasi finita la sua, che rappresenta l'Italia del 1859, la quale, poggiando il piede sopra un cannone, tiene colla destra una spada infranta e colla sinistra afferra la bandiera nazionale. Dicono che sia riescita un' opera piena di ispirazione e di gusto squisito, che fa onore all' autore del gruppo dei fratelli Cairoli.

— Il Museo di Cluny a Parigi ha ricevuto un prezioso regalo, la *maschera di Dante Alighieri*. Il *Bulletin Français* dà su questa reliquia dei particolari interessanti. Alcuni anni or sono la maschera in gesso, presa sulla faccia del poeta morto, è stata venduta a Roma. Molti dilettanti si disputarono questa immagine fedele, d' interesse storico capitale. Il vincitore all'asta fu il cavaliere Morgantini. Il ricco amatore comprese che per la gloria della letteratura italiana, per l'onore di Dante, per la verità storica, un documento di tale importanza non poteva rimanere in una galleria privata, e si decise a far modellare alcune riproduzioni molto accurate della maschera originale, e le offrì ai primarii Musei d'Europa. La figura di Dante è tormentata; pare che ciascuna delle sventure della sua patria abbia lasciato sul viso del poeta una nuova ruga.

— Il primo ottobre fu inaugurata a Lovanio una statua colossale in bronzo di *Silvano van de Weyer* antico membro del governo provvisorio del 1830 e ministro del Belgio a Londra sino al 1867. Uomo di Stato e diplomatico, egli era stato professore di filosofia; e tutta la vita fu letterato arguto, erudito curioso, bibliofilo emerito; non gli dispiaceva l'opuscolo storico-politico; ed il suo capolavoro è un opuscoletto. Lo scultore, Carlo Geefs, ha rappresentato il diplomatico in abito ufficiale di Corte, vestito ricamato, cappello schiacciato, calzoni corti e calze di seta, come se avesse preso gusto ad accumulare gli ostacoli per superarli producendo un capolavoro. La città di Lovanio è contentissima del monumento, che vinse la prova ad un concorso di ben tredici scultori.

— Scrivono da Atene alla *Gazzetta d' Augusta* che è stata di recente scoperta una statua di marmo di grande bellezza, presso a Militene, da alcuni operai che scavavano la roccia a Vunaraki. Questa statua colossale, di grandezza doppia del naturale, rappresenta una donna. Per disgrazia ha troppo sofferto. Sopratutto la testa e le mani sono molto danneggiate; ma ne rimane abbastanza per riconoscere il lavoro d'un grande artista. Il governatore dell'isola ha reclamato la statua come proprietà nazionale; essa sarà fra breve trasferita al Museo archeologico d'Atene.

Furto d'una città. — I tribunali americani stanno per giudicare un atto de' più curiosi. Si tratta nientemeno che del furto della città di Meadow-Lake nella contea di Nevada. Questa città contava da 300 a 400 case, e fu abbandonata nel 1865 dagli abitanti, perchè le miniere che essi scavavano nel paese, non rendevano un salario sufficiente. Alcuni anni dopo, dei coloni nuovamente venuti vi si stabilirono e s' appropriarono le case abbandonate. Ora queste case, colle loro dipendenze, sono rivendicate da una compagnia che pretende d'avere ottenuto dal governo dei titoli di proprietà in regola. Essa ha incontrato la più viva opposizione per parte degli occupanti, ed ha dovuto ricorrere ai tribunali. — *(L'Explorateur)*.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

XV.

Cattivo tempo. — Indecisione. Russi ed inglesi. — Partenza di corrispondenti. — Il battesimo del principino. — Funzione religiosa.

Belgrado, 23 ottobre 1876.

Vento impetuoso e glaciale, acqua a torrenti interrotta da neve, ecco ciò che offre questa città dalla quale non arrivo ad uscire per la indecisione ed il tentennamento delle varie potenze che soffrono di una nuova malattia, dai medici chiamata *politica intermittente*.

Sul monte Avalle vi è un lenzuolo bianco bianco che lo corre tutto, e fra qualche giorno i tetti di Belgrado saranno dello stesso colore, perchè il freddo ha decisamente preso il sopravvento al pari dei turchi sulla Morava, ed il termometro oggi a mezzodì ha l'impudenza di marcare tre soli meschini gradi sopra zero. Figurarsi cosa sarà il 23 gennaio! I buoni Belgradesi mi danno la consolante notizia che probabilmente si avranno dai 15 ai 20 gradi sotto lo zero. Negate poi che siamo in Russia.

Stamane nello svegliarmi, un pallido raggio di sole è venuto a ferirmi la vista, quasi per darmi l' illusione del bel tempo, ma ahimè! fu un cattivo scherzo del dio Febo, il quale però per tutto il giorno ha lottato con il suo collega Pluvio ed ha finito col soccombere.

Pure bisogna restarsene qui, in vista della titubanza generale. Belgrado offre l'unico vantaggio di essere il punto centrale per recarsi là ove gli avvenimenti si sviluppano o anche per far presto ritorno in Italia, se l'armistizio o la pace s'avessero a conchiudere. Ma si conchiuderanno? Ecco una domanda alla quale io che sono qui mi trovo egualmente imbarazzato che voi a rispondere; oggi il vento è alla pace, domani arriva la tramontana e par che tutti abbiano il desiderio di cantare il coro della *Norma*, — *guerra, guerra*. Il dì seguente, che guerra d'Egitto! ma armistizio, pace; l'orso dà un tenero bacio al lioncorno; e così fra queste alternative di pace e di guerra, d'armistizio e di ostilità, passano non solo i giorni, ma i mesi, e nulla si decide.

E noi siamo forzati a vedere i cosacchi, i circassi, i moscoviti e le moscovite per aver un quarto d' ora di ricreazione, o meglio di noia meno intensa. Nè crediate che sia difficile veder questa gente; vi capitano fra i piedi ad ogni istante, e se vi prende la voglia d'entrare in un caffè, in un'osteria, magari nell'unico e solo stabilimento di bagni della capitale della Serbia, ne incontrate a bizzeffe; canti, grida e fumo vi avvertono subito della loro, non dirò divertente, presenza, perchè generalmente sono educati alla tartara o alla mongolia.

In questi giorni alla irruzione di *moscovite* ha fatto concorrenza una invasione di suore di carità inglesi. Dio che brutte donne! Son certo che l' Inghilterra abbia voluto liberarsi di ciò che avea di più brutto nella parte debole della sua popolazione. Mi assicurano che siano tutte persone per bene e di condotta immune da qualsiasi peccato, anche veniale; non ne dubito affatto, perchè ritengo impossibile che una qualunque di queste filantropiche donne possa far sorgere, nella testa di un uomo, pensieri di dubbia morale; anzi le cattive lingue vogliono che sia stato appunto per non aver trovato, nel natio paese, mezzi come passarsela discretamente, che queste gentili *miss* si son decise a venir qui. Che abbiano speranza di maritarsi con qualche ferito cieco? Tutto è possibile.

Negli scorsi giorni, in cui il coro della *Norma* era cantato con un po' più di serietà, varii miei colleghi videro l'esercito imperiale di S. M di tutte le Russie a cavalcioni sul Pruth, e difilati andarono a Bukarest dove son rimasti burlati, perchè i signori russi non passarono e pare che non abbiamo voglia pel momento di traversare il fiume; dicono che l'acqua sia troppo fredda. Non vi nego che fui lì lì per esser burlato anch' io, ma seppi arrestarmi a tempo; l' idea di poter assistere al battesimo del principe ereditario mi seduceva, volevo vedere e constatare coi miei occhi se veramente si dava una festa da ballo, nel mentre migliaia di serbi muoiono per difendere il loro paese invaso dal nemico.

Ma pare che i sopracciò del governo abbiano fatto comprendere al coraggioso principe, ma non ancora re, Milano, tutta la sconvenienza della festa; ed il ballo non vi fu, anzi per evitare che agli invitati e sopratutto alle invitate venisse voglia per la gioia di muover le gambe, il battesimo ebbe luogo ieri nelle ore pomeridiane. I corrispondenti dei giornali esteri non furono invitati, pure io ed il mio collega del *Graphic* di Londra, mercè le cortesie di un ajutante di campo del principe, potemmo assistere a tutte le cerimonie, senza esser visti; ed eccovene la descrizione.

La gran sala da ballo del palazzo principesco, di forma rettangolare, con tre finestre sulla *Terestan-strasse*, fu cangiata in stanza battesimale. Nel mezzo v'era una tavola coverta da un panno di raso bianco e sopra di essa una croce, un piccolo vaso di porcellana di Sassonia, e due candelieri con un cero per ciascuno. Da un lato della tavola stava la vasca in marmo bianco piena d'acqua, dall'altro un leggio su cui era il libro santo, ed accanto appoggiato al suolo un gran candeliere che sosteneva un cero del diametro di dieci centimetri; intorno ad esso vi erano altri quattro ceri piccoli. Per tutto il resto della stanza non sedie, non sofà, non mobili, nulla, assolutamente nulla, per evitare che qualcuno sedesse. La luce veniva da un gran lampadario pendente dal soffitto.

Alle 4 1₁2 pom. il principe Milano, la principessa Natalia, seguiti da una governante che avea sulle braccia il principino, dall' arcivescovo Michele in brillante paludamento, dai ministri in abito nero, dagli ufficiali della casa militare in grande uniforme, entrarono nella sale ove erano già convenuti in parte gli invitati, cioè il corpo diplomatico, gli exministri, i consiglieri di Stato, i deputati e gli ufficiali superiori dell' esercito e qualche personaggio importante, come il generale russo Dandoville, il voivoda Verbiza del Montenegro e l'archimandrita bosniaco Ducich. Il corpo diplomatico, non essendo stato invitato al pranzo che dovea aver luogo dopo la cerimonia religiosa, era in abito nero, meno che il console generale di Russia, signor de Kartzoff, il quale, rappresentando l'imperatore Alessandro come padrino, era in uniforme di cerimonia, frac nero con colletto e paramani ricamati in argento, pantaloni neri con fascia d'argento, spadino e una dozzina di commende.

Tutti gli invitati poteano ascendere a circa 120 uomini ed una quarantina di signore, una dozzina delle quali vestite coll'abito nazionale di festa, del quale già ho fatta la descrizione in altre occorrenze; tutti erano sparsi per la sala senza ordine o distinzione, il solo corpo diplomatico faceva gruppo a parte in un angolo di prospetto alle finestre.

Venuta la famiglia principesca, il sig. de Kartzoff, dopo gli omaggi voluti dall'etichetta, prese il bambino — che, in parentesi, mi parve abbastanza grosso e ben nutrito — dalle braccia della governante e lo passò sulle sue; il poveretto era nudo, pure sorrise al funzionante da padrino e non pianse. L' arcivescovo s'avvicinò al leggio con gli altri due suoi diaconi, la funzione incominciò e la principessa Natalia si ritirò con le sue dame in altra stanza

essendo nei canoni della religione greca, che la madre non possa assistere al battesimo del figlio.

Ritiratasi la Principessa, l'arcivescovo intonò i cantici rituali, incominciando dall'*Oremus* per la famiglia regnante, la quale principia sempre, non so perchè, dall'imperator di Russia; dopo si fecero i tre giri intorno la vasca nel seguente ordine: prima l'arcivescovo, poi il signor de Kartzoff con sulle braccia il principino, indi un ufficiale con un cero acceso fra le mani, e poi chiudevano i due diaconi. Vi assicuro che la scena rasentava un tantino il ridicolo. Finite le tre girate, i cinque componenti la processione si arrestarono presso la vasca, ed adagino adagino, mentre l'arcivescovo ed i diaconi cantavano il *Te Deum*, il signor de Kartzoff depose nell'acqua il principino.

Pare che il futuro sovrano vi si trovasse bene, perchè non protestò in nessuna guisa pel bagno forzato che gli facevano prendere; anzi allorchè lo si tolse dalla vasca e lo si asciugò, egli pianse, ma non molto veh! qualche guaito. Nel mentre era nella vasca, il sacerdote gli lavò il capo con l'olio santo e gli impose il nome di Alessandro, in onore e gloria dell'Imperatore di tutte le Russie che si era degnato tenerlo al sacro fonte. Giusta il costume greco-russo, al bambino non venne dato che un nome, e non una mezza dozzina, come è uso farsi da noi.

Finita la cerimonia religiosa, la Principessa ritornò, abbracciò il bimbo che venne riconsegnato alla governante, e tutti gl'invitati si sparsero per la sala bevendo alla chetichella un bicchiere di sciampagna e masticando un dolce che una dozzina di valletti offrivano silenziosamente. Alle sei di sera tutto era finito e gl'invitati presero commiato dalle LL. AA., eccetto i trentatrè invitati a pranzo.

Non saprei dirvi se il pranzo fosse succulento e squisito, conosco solo che principiato alle sette ebbe termine alle dieci; vi furono brindisi per tutti: per lo Czar, e per Tcernaieff, per il battezzato e per i battezzanti, per la prosperità della Serbia e per la vittoria. Qualche discorsetto rasentò la politica, ma siccome ciò fu detto nel segreto dell'intimità non mi par onesto darlo alla pubblicità, tanto più che io non ero presente e potrei esser tratto in errore.

Si parla di una bellissima *parure* di brillanti che lo Czar ha inviato in dono alla Principessa madre; ma il cattivo tempo avendo ritardato l'arrivo dei piroscafi, ha fatto che i regali imperiali non sieno giunti nel momento opportuno. Del resto garantisco che saranno sempre bene accetti, anche se il vento continuerà a soffiare così forte come da otto giorni in qua.

NICOLA LAZZARO.

NECROLOGIO.

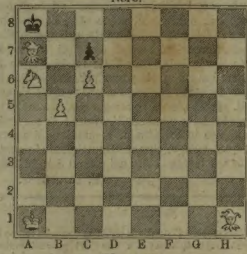
— Il 19 ottobre, m. a Vienna il prof. *Carlo Jellineck*, direttore dell'Istituto centrale meteorologico di quella capitale.

— Il 26 m. a Vienna il conte *Antonio di Prokesch-Osten*, ch'era nato a Gratz nel 1795 col semplice nome di Prokesch. Andò soldato, poi fece viaggi, studj, per cui salì man mano in più alti gradi militari, diplomatici e nobiliari. Col titolo di barone, poi di conte, gli fu dato il predicato di Osten, allusivo ai suoi viaggi in Oriente. Rappresentò l'Austria a Berlino e a Francoforte; e durante la guerra di Crimea, fu internunzio a Costantinopoli, posto da lui conservato fino a 1872. Recentemente pubblicò un lavoro storico su Mehemet Alì.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 49.

del sig. Pericle Sacchi, di Cremona.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 48:

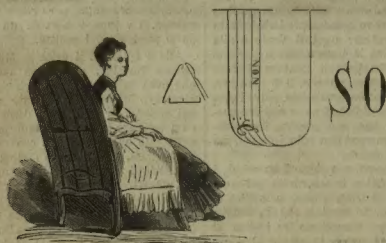
Bianco.	Nero.
1. D a5-c3	1. Qualunque
2. D, T o C matto.	

Mandarono soluzioni giuste:

Del problema N. 46 i signori Francesco Salce, Piove; Club scacchistico, Montecarlo; Angiolo d'Ancona, Pisa; Eugenio Rota, Capodistria.

Del problema N. 47, i signori I. Sacerdote, Ivrea; Avv.º B. Biozzi, Orbetello; Teodorico Scozzi, Venezia; A. Paolella, Velletri; Angiolo d'Ancona, Pisa; Marietta Fiore, Chieti; Società degli amici, Paliano; F. Salce, Piove; Club scacchistico, Montecarlo; Raffaele Mariani, Lanciano.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano.*

REBUS.

G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus a pag. 352:

Per lo più tace chi parlar saprebbe
E spesso ciarla chi tacer dovrebbe.

SCIARADA.

Grande albergo ai muti è il mio *primiero*,
Gentil nome di donna è il mio *secondo*;
D'Abruzzo il montanar sano e giocondo
Al *tutto* scende e trova il cimitero.

Spiegazione della Sciarada a pag. 352:

Giuditta.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.